

## Riforme Pnrr: gocce di latte nel caffè

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**I**l Piano nazionale di ripresa è composto da due grandi sezioni: una dedicata alla spesa, l'altra alle riforme di fisco, mercato, giustizia e Pubblica amministrazione.

La parte del Piano sulla spesa riuscirà probabilmente a svecchiare alcune cose, dai computer della Pubblica amministrazione, alle strade ferrate; consentirà di sistemare fiumi e ponti, scuole e università, ospedali e carceri; di stendere cavi e fibra, di installare pannelli solari e sviluppare la ricerca sulle energie rinnovabili. Fin qui opere necessarie o almeno utili: interventi di manutenzione straordinaria e ammodernamento di un Paese vecchio, specialmente al meridione.

L'altra parte del Piano, quella dedicata alle riforme, invece, lascia l'agro in bocca, tanto è deludente. Le proposte appaiono come gocce di latte nel caffè. Poca cosa, piccole macchie nel "nero più nero che c'è", come diceva una canzonetta degli anni Settanta.

Nessuna di esse si può definire strutturale, di sistema, e nessuna si può immaginare realmente capace di rivoltare come un calzino economia, produttività e concorrenza; fisco; giustizia e ordinamento giudiziario e quello giuridico; burocrazia e regole. Proprio quello, invece, di cui il Paese avrebbe bisogno, perché è intorno a questi quattro grandi pilastri che si gioca la partita dei prossimi venti o trent'anni.

La timidezza di questa parte del Piano si trasformerà quasi certamente in un freno alla crescita. Mitigherà fortemente gli effetti che la spesa potrebbe produrre anche e soprattutto nel medio e lungo periodo, esaurita la fase galvanizzante della spesa stessa.

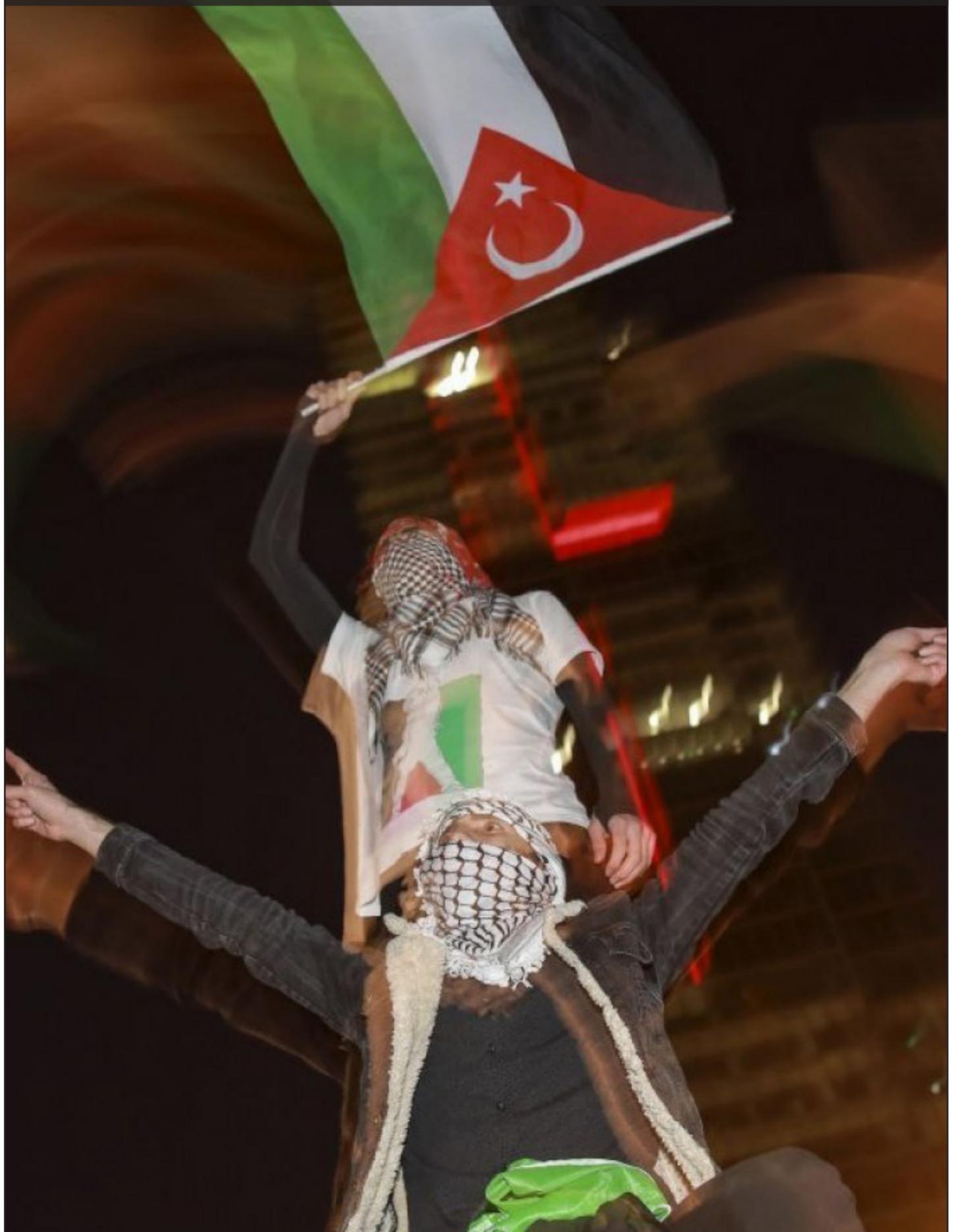
Quel che accadrà sul versante delle riforme, quasi certamente, sarà questo: qualche tassa in più sulla casa o sul patrimonio, qualche aliquota dell'Irpef più bassa e qualcuna più elevata, più magistrati e cancellieri, più digitalizzazione e meno carta, più impiegati pubblici e concorsi semplificati, qualche cavillo normativo in meno e qualche scorciatoia nelle procedure, qualche filtro giudiziario in più, spruzzi di semplificazione qua e là, ma i gangli strutturali dei quattro pilastri non cambieranno nella sostanza.

Nessuna novità epocale arriverà, men che meno arriverà una svolta liberale. Forse le sole pennellate liberali riguarderanno la concorrenza. Le vuole la Commissione europea per proteggere più intensamente il mercato comune e dunque il Parlamento italiano, alla fine, qualcosa dovrà concedere se vorrà portare i soldi a casa. Pennellate sbiadite, comunque, almeno per quello che si è capito finora.

Il Governo avrebbe potuto fare di più? Avrebbe potuto dare, finalmente, una scossa "rivoluzionaria" al Paese. Va detto che Mario Draghi guida uno strano governo, politico e tecnico al tempo stesso, con dentro sinistra, centro e destra, statalisti e liberisti, europeisti e sovranisti. Non è seriamente pensabile che un governo così composto possa proporre riforme in grado di scuotere le fondamenta. La timidezza delle proposte è dunque consequenziale alla innaturale composizione della maggioranza di governo. E il Parlamento? Difficile credere che da esso arrivi la scossa. Composto prevalentemente da forze populiste, alcune legate a fil doppio al socialismo

## L'accerchiamento di Israele

Nazioni Unite, palestinesi e media contro Netanyahu, che reagisce: "La battaglia di Gerusalemme è la lotta secolare tra tolleranza e intolleranza, fra violenza selvaggia e mantenimento della legge"



reale, alla logica dell'assistenza, al giustizialismo da avanspettacolo, non avrà né la spinta ideale, né quella progettuale per migliorare il Piano. E poi non può avere, oggettivamente, la coesione poli-

tica sufficiente per indicare una strada definita sulla quale portare il Paese.

Anziché cambiare miscela per fare un buon caffè, allora, sceglierà di mantenere la vecchia mistura. Anziché cambiare

tazzina, sceglierà di continuare ad usare quella vecchia e sbeccucciata, aggiungendo solo qualche goccia di latte per stemperare il "nero più nero che c'è".

Fino a quando?

## È tempo di referendum

di LUCIO LEANTE

**È** tempo di referendum. Dopo le rivelazioni di Luca Palamara, quelle dell'avvocato Piero Amara sull'esistenza di una "loggia Ungheria", che dall'ombra governerebbe la magistratura, hanno dato il colpo di grazia alla fiducia dei cittadini nei "giudici", già minata da decenni di lentezze, politicizzazione delle inchieste e soprattutto da migliaia di errori giudiziari che hanno colpito semplici cittadini oltre che politici. Il partito dei pm, di cui sono parte molti giornalisti e politici compiacenti, cerca di far passare le rivelazioni di Amara come una "bufala". Ma se è una bufala, perché nessuno - nemmeno uno dei pm coinvolti! - ha osato accusare Amara di calunnia? È evidente che non vogliono che vuoti l'intero sacco. Perché sui loro contenuti c'è tanto mistero e segreto da fare pensare all'omertà? Bando alle fumisterie.

La verità è che una piccola parte di pm (alcuni dei quali mostrano di agire al di sopra e al di fuori della legge) domina attraverso le correnti, l'Anm (Associazione nazionale magistrati), il Csm (Consiglio superiore della magistratura), l'intera magistratura e persino la politica nazionale. Una buona parte degli attuali parlamentari le fa da guardaspalle e rende impossibile ogni riforma della giustizia e dell'ordinamento giudiziario. La conseguenza nefasta e insostenibile è che la gran parte degli italiani ha perso ogni residua fiducia nell'intera magistratura, nei suoi provvedimenti e nelle sue sentenze. Il potere giudiziario ha così perso in Italia la sua legittimità che in uno Stato di diritto non può sussistere senza legittimità e senza la fiducia dei cittadini. L'attuale Parlamento non è in grado di rimediare con una riforma seria ed efficace. Lo Stato di diritto è in oggettivo e grave pericolo.

È tempo di referendum! Con la credibilità dei pm politicizzati e politicanti muore anche quella dei giornalisti che con essi hanno messo in scena per decenni il cosiddetto "circo mediatico-giudiziario", tristemente noto per le gogne cui ha sottoposto preventivamente cittadini innocenti. Carte passate sottobanco dalle Procure violando il segreto istruttorio, nomi sbattuti in prima pagina a caratteri cubitali, senza verifiche, marchiando persone (e i loro cari) con lo stigma della colpa, ancora prima del rinvio a giudizio. Sospetti presentati come condanne definitive. E tutto questo in nome della "libertà" di stampa e di espressione che con quelle violazioni dell'etica professionale e della presunzione di innocenza non c'entrano un fico.

Quello che più mina la credibilità dei giornalisti - e che indigna - è l'indecente doppiopesismo. Abbiamo appreso negli ultimi giorni che due giornali, La Repubblica e Il Fatto quotidiano, che negli anni passati hanno pubblicato senza scrupoli anche tutte le carte-spazzatura ricevute in forme anonime e illegali, purché promettessero di colpire e "sputtanare" avversari, non hanno invece pubblicato le carte riguardanti la cosiddetta "Loggia Ungheria". "Per scrupoli professionali" hanno detto. La stessa cosa hanno detto - guarda caso - i magistrati che hanno tenuto quelle carte nei cassetti. Alcuni di loro, pm, o ex pm come Piercamillo Davigo, se le sono passate o ne hanno parlato tra loro "informalmente". "Per scrupolo professionale". O per omertà? Molti accaniti giustizialisti senza scrupoli sono improvvisamente diventati "scrupolosi" garantisti. Pro domo sua. Che bravi! È tempo di referendum!

## Referendum sulla giustizia Radicali-Lega

di RAFFAELLO SAVARESE

**F**inalmente sta emergendo che il problema, nel nostro Paese, non è la Politica, screditata e depotenziata da anni di generalizzate campagne di fango e sospetto, ma la Giustizia. Un settore che da ordinamento terzo e neutrale

si è trasformato, nel tempo, in un potere a latitudine indefinita, non indenne da opacità e corruzione. Un porto delle nebbie dal quale affiorano, di tanto in tanto, come da un fiume carsico, oscure trame, solo per effetto delle lotte intestine in corso tra le varie fazioni.

Un'architettura autoreferenziale e corporativistica, al di sopra della legge, che straborda, sempre più spesso, dai propri compiti istituzionali a influenzare e indirizzare azioni e scelte in campo politico. Un sistema che nel tempo ha trasformato l'Italia in una Repubblica giudiziaria, senza peraltro riuscire a debellare grande e piccola criminalità. Un sistema impermeabile a qualsiasi istanza di riforma. Riforme, quali quelle proposte dal referendum Radicale, appoggiato dalla Lega, alle quali i sindacati delle toghe hanno, finora, opposto unanime veto. Bisogna fermare le interferenze e invasioni di campo della magistratura nell'agone politico e restituire alla Giustizia la dignità e i contorni stabiliti dalla Costituzione. Sottrarre alle logiche spartitorie le nomine negli uffici giudiziari e riaffermare i criteri del merito, dell'esperienza e della responsabilità.

Saggiamente, i fondatori della nostra Costituzione avevano previsto l'immunità parlamentare a presidio dal rischio di interferenze tra i poteri. La sua abolizione e le successive leggi, mosse dalla stolta "antipolitica", hanno rotto il delicato equilibrio disegnato dai padri della Carta. Il potere di interdizione della Magistratura sulla vita personale e politica di ogni cittadino è stato esteso ad libitum con la scellerata abolizione della prescrizione.

Forse questo Governo rappresenta l'ultima occasione per restituire - attraverso questa e ulteriori iniziative legislative - al popolo, rappresentanti e rappresentati, la sovranità, libertà e dignità, scolpite nella Costituzione. E alla Giustizia il dovere di trasparenza e reale imparzialità. Un dovere, anche e soprattutto, verso i tanti magistrati che svolgono, ogni giorno, onestamente il proprio ruolo senza clamore mediatico e protagonismo, con la sola legge a bussola del proprio operato. Speriamo sia solo l'inizio di una vera stagione di riforme.

## Cosa c'è di sbagliato nella Legge Zan? Nulla, risponde Saviano. Sbagliando!

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**S**e avessi avuto bisogno di un'altra prova dell'intrinseca inammissibilità della "legge Zan", l'avrei trovata nell'articolo di Roberto Saviano "Cosa c'è di sbagliato nella legge Zan? Nulla. Chi la critica ha altri obiettivi" (Sette-Corriere della Sera, 7 maggio 2021, pagina 16). Io l'ho criticata qui sull'Opinione in pari data, senza ovviamente conoscere il testo dell'illustre romanziere. Che non sempre è apprezzabile nell'impegno politico, a parer mio. Quanto a me, non ho nessun altro obiettivo all'infuori dell'obiettività logica e giuridica, calpestata specialmente dagli articoli 1 e 4 della legge. In ciò Saviano commette il primo errore, grave per un polemista di vaglia. Una critica non può essere criticata con il pretesto degli scopi reali o presunti del critico, che può averne di poetici e prosaici, di nobili e ignobili, senza che lo scopo infici o avalli la critica. Questa affermazione di Saviano dimostra il suo pregiudizio in favore della "legge Zan" e non merita commenti.

Invece, meritano una severa censura esplicita altri punti del suo articolo. Devo sottolineare con forza il fatto che Saviano abbia del tutto glissato sull'incoerenza costituzionale dell'articolo 4 della legge per contrasto insanabile con l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di manifestazione del pensiero. A riguardo osservavo nel mio articolo che la legge "riscrive" la disposizione costituzionale riguardo a tale libertà, invertendo la gerarchia delle fonti giuridiche, fino a far apparire che la Costituzione dovrà esse-

re interpretata in conformità alla legge anziché viceversa. Il pericolo paventato è "strumentale", atto soltanto ad "occupare spazio sui media", come accusa Saviano? Beh, in verità, la meritata fama sottrae Saviano al bisogno di comparire, non all'obbligo di motivare e argomentare il favore accordato ad una legge che sembra non aver letto o non aver meditato a sufficienza.

Anche per Saviano la "legge Zan" funge da "deterrente per atteggiamenti e comportamenti discriminatori di quanti credono di poterla fare franca se insultano o malmenano due persone dello stesso sesso che si tengono per mano o si baciano". E conclude: "Ecco, con una legge che ritiene questi comportamenti un'aggravante, è probabile che, prima d'insultare o usare violenza, si avrà il buon senso di pensarci". Saviano, come possiamo vedere, non è sfiorato dal dubbio che la legge, per conseguire una specifica maggior tutela penale (peraltro superflua!) di persone asseritamente bisessuali, le protegge mediante una discriminazione irragionevole e pericolosa, trattando in modo diseguale l'esercizio della libertà di pensiero a seconda che coinvolga le persone protette oppure no. Il sacrificio, inammissibile, di tale libertà, "pietra angolare dell'ordine democratico" la definì la Consulta, è viepiù da condannare considerando che tutta la legge è una riddanza normativa, un omaggio legale all'idolum fori del momento, santificato pure dedicandogli una giornata di festa.

Le persone protette non sono individuate oggettivamente per natura o direttamente dalla legge, bensì indirettamente. Sono gl'interessati stessi che stabiliscono se e quando sentirsi legittimati a ricorrere alla protezione qualificandosi anche sessualmente in base alle definizioni del "vocabolario" riportato dalla legge. Le variabili fisiche e gli orientamenti psicologici possono essere liberamente invocati alla bisogna. In barba anche alla certezza del diritto. Per inciso, cade acconcio ricordare lo slogan dei sessantottini "la fantasia al potere". Ecco, caro Saviano, non so dire se la fantasia sia andata al potere. Certo con la "legge Zan" ha conquistato l'anagrafe!

Infine, e qui casca l'asino per modo di dire, la frase rivelatrice della corvità di Saviano verso il "politicamente corretto" eccola qua: "Un diritto non è mai per pochi: quando è riconosciuto, poi è di tutti". Sa lui cosa possa aver voluto dire con la frase che ha scritto. Per me siamo in piena tempesta del "dirittismo", come insisto a definire "ogni pretesto che giustifica la pretesa di un diritto". Innanzitutto, anche Saviano ammette la discriminazione. La "legge Zan" è un diritto "per pochi". Ma lasciamo stare la forzatura. Piuttosto, a quale diritto allude Saviano? Il reato di oltraggio al cadavere attribuisce un diritto al morto? L'aggravante è un diritto della vittima? A tali paradossi, a tali assurdità portano la confusione dei contemporanei sull'essenza del diritto e la perversione accademica d'insegnare legislazione piuttosto che giurisprudenza.

## Quando la politica finisce all'autogrill

di PAOLO PILLITTERI

**I**l "no" di Gabriele Albertini e Guido Bertolaso è ora la notizia in primo piano che fa riflettere. E non solo chi li aveva proposti, illudendosi di uno scontato "sì". Per qualche giorno, tuttavia, la news più ghiotta nella palude dell'attuale politica è l'incontro di Matteo Renzi, senatore, con Marco Mancini dei servizi segreti filmati in un Autogrill da una signora che passava per caso e che ha passato il film al giornalista Rai di Report, Sigfrido Ranucci. Ma la signora (di cui si ignora il nome) si trovava all'Autogrill per caso, oppure per Ranucci, si chiedono i renziani. E la replica è un secco no, semmai quel che conta è cosa si saranno detti i due. E così via, fino alla Procura dove Renzi ha deciso di rivolgersi.

C'è una sorta di nemesi nel tragitto alla rovescia della politica con una se-

gnale di strada sbarrata sulla via che la Polis di questi anni non riesce più a praticare secondo la sua stessa logica o convenienza. Questa volta la nemesi sta proprio nell'Autogrill luogo apparentemente casuale eppure obbligato e, dunque, simbolico di quel "chi va e chi viene" che è, a suo modo, contenuto e forma di una politica per dir così spiccia.

Ma lo sfondo è ben diverso e ben dissimile di un paesaggio statico e mobile - a seconda del passaggio autostradale - perché squisitamente politico, dove la mobilità necessaria dei tavoli si regola sulle decisioni dei candidati a loro volte spinti (o contospinti) dai tavoli dei partiti di riferimento e dai legittimi interessi di bottega. Cioché i colloqui segreti renziani vanno perdendo quel sapore di proibito che, tra l'altro, li giustifica mentre incedono passi ben più sonori, segnali del protagonismo che li mobilita e che trova in Matteo Salvini, non a caso, il personaggio di primo piano.

Alle prese con le candidature delle città, per esempio Milano e Roma, la novità che emerge di colpo non è l'indicazione di candidature date per scontate ma il loro rifiuto, il cortese ma fermo no di Albertini ("mia moglie non vuole" e di Bertolaso "come ve lo devo dire che non sono candidato!"). Due candidature - come si dice - bruciate che vanno al di là delle spiegazioni personali, non solo o non soltanto per l'imbarazzo che producono in quanti erano già pronti a sostenerle, quanto piuttosto nel panorama di una intera politica sia pure amministrativa, le cui debolezze di fondo, spesso dovute alle incertezze interne alle alleanze, condizionano gli stessi candidati di successo.

Il fatto è che gli Albertini e i Bertolaso si pongono domande assai cogenti e non solo sul piano delle legittimità attese personali ma anche, staremmo per dire inevitabilmente, sulla tenuta politica delle alleanze, sul grado di affidabilità, sul tasso di coerenza, sulla durata dunque di una Amministrazione che non tollera rinvii, litigi, ritardi. E il doppio "no" di due uomini di grande successo dovrebbe fare riflettere i partiti proponenti sulle loro stesse carenze, sugli assai poco discussi e comunque occultati limiti interni con vistose assenze di dibattiti, di assoluta carenza di confronti, di vere e proprie scomparse di ragionamenti programmatici, di slanci di proposte moderne e coraggiose. E che dire della pratica sparita di Forza Italia in un contesto nel quale poteva giocare il ruolo di una componente liberale, aperta, laica. Già, che fine hanno fatto Forza Italia e il laicismo? Manca il coraggio nella visione del Paese, che non sia dell'oggi perché è proprio il caso di dirlo: nulla di nuovo sotto il sole politico.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Una geopolitica del dissolvimento

di MANLIO LO PRESTI

La Francia è scossa da un crescente numero di rivolte razziali, una ricaduta del suo passato coloniale e della importazione di manodopera africana a bassissimo costo. Pare che un nutrito gruppo di generali abbia avvertito il presidente che ignora deliberatamente qualsiasi segnalazione e, anzi, ha rinunciato a gestire e controllare i disordini crescenti nelle banlieues delle città più importanti. Abbiamo ulteriori disordini nei Balcani, Recep Tayyip Erdogan probabilmente rilascerà circa sei milioni di profughi che cercheranno di arrivare in Europa in ordine sparso. Troveranno colonne di mezzi militari corazzati austriaci, ungheresi, bulgari, germanici e quindi si concentreranno nell'unico corridoio non presidiato e cioè quello dell'Albania che farà da avamposto per l'assalto delle coste pugliesi.

Sono tutti fatti che i nostri "Servizi" conoscono benissimo e da tanto tempo. Anche in questo caso è nota la totale indifferenza della presidenza del Consiglio italiana alla quale gli alti comandi hanno imposto di non fare nulla! Non è casuale che la Puglia sia stata oggetto di un violento e sistematico espanto di migliaia di ulivi secolari abbattuti con la scusa della xyella che esiste da secoli e da sempre sotto controllo: i terreni desertificati serviranno quindi per accogliere i ridetti balcanici?

L'attuale governatore della Puglia aveva iniziato a dirlo varie volte nelle sedi opportune ma è stato indotto con modi fisici "molto persuasivi" a non dire nulla, cosa che egli ha fatto, scomparendo totalmente dalla scena politica italiana. Sempre a proposito di terreni demoliti. Perché ancora non è stata completata la ricostruzione dei territori terremotati dell'Aquila? Nel corso degli anni, i terreni si sono svalutati ad un valore inferiore a quello dei terreni agricoli per la vendita di migliaia di aquilani che sono andati via dal territorio. Perché questo accade? La solita spiegazione attualmente in corso è quella dell'incuria, delle pastoie burocratiche. Ma qualcuno ci crede? Probabilmente, la destinazione delle aree è stata stabilita da tempo, ma nessuno ne sa niente, anche se io un sospetto lo avrei.

Qual è la situazione internazionale italiana? La Libia ci combatte sui mari per la pesca e boicotta le piattaforme dell'Eni in mare, trasferendo le commesse agli anglo-francesi e ci lancia addosso migliaia di libici in mare. La Tunisia ci sequestra le navi da pesca e invia migliaia di detenuti con barchini sulle coste siciliane di notte. L'Egitto diventa teatro della Covert operation Regeni organizzata dai servizi inglesi, assassinando e torturando l'ingenuo ragazzo per rendere credibile un "tratta-

mento" brutale da parte degli egiziani brutti, sporchi e cattivi. Tutto questo per logorare i rapporti italo-egiziani, facendo saltare commesse petrolifere per oltre 12 miliardi di euro che vanno ai ridetti anglo-francesi. Il capo egiziano è costretto a prendersi tutte le responsabilità pur di non fare la figura del fesso che si è fatto fare la cospirazione sotto il naso!

Malta spara a tutte le imbarcazioni con migranti ma non viene censurata per violazione dei diritti umani dalla Ue né dall'Onu, né dalle Autorità per i rifugiati, né dai movimenti pacifisti, né dall'esule nel loft newyorkese da 5 milioni di euro, né dall'Anpi, né dai giornalisti buonisti-grandi-firme-laureati-in-tostissime-università-Usa, né dalle sinistre mondialiste, né dalla affascinante autrice del fasciometro, mentre un ex ministro italiano viene posto sotto processo per aver cercato di frenare lo sbarco caotico di clandestini nelle coste della ex-Italia. La Francia continua a raziare imprese, marchi industriali, banche, aziende di telecomunicazioni e da tempo tenta di annessi alla Sardegna fin dalla data del Trattato di Caen. La Spagna continua a comprare marchi di moda e assicurazioni. La Germania, con la scusa dell'inquinamento, è riuscita a sterminare l'Ilva che produceva acciaio quattro volte superiore a quello germanico e con minore prezzo, ma salvando tutta la dirigenza austriaca da sanzioni penali introducendo comparse indiane per agitare le acque. Adesso l'Italia sarà costretta a comprare acciaio tedesco al quadruplo del prezzo.

Qual è la situazione interna italiana?

Il Partito Democratico sta collassando per le solite sanguinose faide interne ma è puntellato dal Colle che - in continuità con il precedente presidente preferito da Henry Kissinger - ha ricevuto ordini dagli alti comandi in tal senso. Il M5S continua la sua disgregazione pilotata che è iniziata ufficialmente con la recita shakespeariana e pirotecnica del suo mentore e smalzato attore e comico italiano. Una Psyop che ha lo scopo di screditare il movimento per demolirlo. Metà degli iscritti ritorneranno nel Pd e il resto andrà dentro un partito stile Macron per raccogliere gli ex M5S, le frange fuoriuscite dal Pd, il gruppo di Matteo Renzi e gran parte di Forza Italia. In tutto questo non è casuale il rientro di Enrico Letta dalla Francia che vuole controllare con il suo fido pretoriano che le cose vadano per il verso pianificato in altre sedi! Il partitino di destra - unico all'opposizione - avrà il soste-

gno degli Usa perché cresca al 25 per cento, perché sia credibile un simulacro di opposizione "democratica".

Nel frattempo, l'impalcatura socio-economica italiana è stata spazzata via dallo Psicovirus, trascinando nella polvere i diritti civili e l'ultimo residuo di stato sociale, in nome di un pauperismo ecologico e "sostenibile" avente il proposito di creare sensi di colpa nella popolazione per gli immensi danni ambientali provocati dai colossi mondiali con le deforestazioni, gli sversamenti petroliferi e di residui nucleari. La narrazione ecologica-sostenibile-con-le-treccine-inclusiva-globalista-green-con-auto-elettriche incolpa totalmente gli umani di inquinare il pianeta con bottiglie e plastiche allo scopo di coprire i crimini causati dal cinismo dei colossi mondiali. Gli umani devono essere torturati psicologicamente con la narrazione ecologica-sostenibile con le treccine e devono essere convinti di essere solo loro gli autori dei danni climatici provocati principalmente dallo spostamento dell'asse terrestre (il Nobel, Carlo Rubbia, lo dichiarò in sede referente al Senato ma fu oscurato e licenziato dal Cern poco dopo) e dall'inquinamento creato per l'80 per cento dai ridetti colossi planetari.

Gli umani - in nome della favolistica green - devono diventare felici di essere spogliati di tutto e felici di vivere in un crescente distopico pauperismo che cancellerà duemila anni di progresso scientifico, economico, sociale.

Sulla base di quanto detto sopra, ha una chiave di lettura più leggibile la strategia dell'Unione europea orientata al depotenziamento degli Stati membri di grandi dimensioni attraverso una serie teleguidata di secessioni preannunciate da rivolte locali come nel caso della Catalogna, dei baschi in Spagna, la scissione inglese, il tentativo di spostare la Sardegna verso la Francia iniziando dal trattato di Caen di cui nessuno ha parlato sui soliti giornali, con le guerre balcaniche che hanno demolito la Jugoslavia, il caso ucraino, il caso della Bielorussia. La ragione di tutto questo caos da guerra civile permanente in Europa? Gli staterelli piccoli sono malleabili perché, con una popolazione scarsa, non possono avere autonomia finanziaria con le tasse e quindi vivono di indebitamento presso Fmi, Bce, Bri. Con l'azione combinata della robotizzazione, della spinta digitale e dell'economia ecologica, la prolungata crisi depressiva ha prodotto una disoccupazione europea pari a 85 milioni

di persone che salirà a 185 milioni mediante l'espulsione di milioni di addetti dai cicli produttivi; il ricatto riveniente da un indebitamento permanente di massa collegato a una crisi economica e quindi sociale volutamente prolungata da una sequenza infernale di fallimenti bancari che costringono gli Stati colpiti ad indebitarsi con le solite banche nordeuropee sottostando a tassi sanguinari. Rivolgersi ai risparmi nazionali è vietato dalle norme Ue. Gli Stati devono indebitarsi presso banche private quasi tutte nordeuropee: capito l'antifona? Va precisato che tali tassi sono determinati ogni mattina alle 11,30 presso i saloni felpatissimi di una banca privata londinese da cinque operatori finanziari privati con criteri misterici solo noti ai figli dell'alta finanza.

La pallottola in canna dello spread, stabilito sul differenziale fra debito pubblico germanico e quello degli altri Stati membri, è stata una attribuzione unilaterale che nessuno ha mai votato all'interno dell'Unione. Tutto questo con l'ignobile silenzio della Autorità comunitarie di vigilanza (il cosiddetto Eurosistema) che avrebbero dovuto regolare direttamente nell'interesse paritario di tutti i popoli dell'Unione stessa. Il tasso zero continuerà a persistere per evitare la svalutazione delle migliaia di miliardi di derivati iscritti nei bilanci delle banche, dei fondi pensione mondiali, dei fondi sovrani cinesi, norvegesi, Usa.

Tutto questo si iscrive nella ferrea e spietata logica del cosiddetto "Marginal call". Emblematica la recentissima dichiarazione della Janet Yellen di rialzo dei tassi immediatamente dalla medesima smentita: i tassi devono rimanere a zero in tutto il mondo. A tutto questo aggiungiamo l'esistenza nella cosiddetta Unione europea dell'unico Parlamento al mondo che non ha poteri legislativi che sono in possesso di 18 super-pretoriani tecnocrati non eletti da nessuno!

Avremo una depressione economica permanente, anche a costo di provocare 300 milioni di disoccupati. Risulterà conveniente erogare dall'alto un sussidio universale a tutti perché risulta meno costoso del totale delle svalutazioni dei derivati in caso di rialzo dei tassi. Quindi, nessun sostegno al rilancio economico, che provocherebbe un rialzo dei tassi giustificandolo con le narrazioni ecologiche del pauperismo, dell'inclusione e del reddito di cittadinanza (quello che è stata la bandiera del M5S creato e all'uopo finanziato da una notissima dinastia bancaria risalente al 1600). Nulla accade per caso! Ho il timore che da questo incubo non ne usciremo né pacificamente né a breve.

## Sahel: la "zona rossa" dei giornalisti

di FABIO MARCO FABBRI

Il Sahel oltre ad essere ricco di miniere aurifere e luogo di proliferazione del jihadismo, è anche diventato "zona rossa" per i giornalisti. Non è stato mai semplice, per gli addetti all'informazione che operano in questa area, penetrare tra le maglie di una società gelosa delle proprie "intimità", ed oggi timorosa e soggiogata, ma a volte, anche se apparentemente accessibile, rivela poco affidabile.

I vari movimenti che fanno riferimento ai più disparati gruppi jihadisti, stanno lentamente "sigillando" vaste aree, diventate ormai interdette a chiunque non sia affiliato o utile alla "causa", oltre ad essere estremamente pericolose per chi tenta di penetrarvi. Non si contano le aggressioni, le uccisioni e i rapimenti che si verificano in questa area sub-sahariana, ricordando il sequestro e l'assassinio di due giornalisti spagnoli e un irlandese avvenuti solo alcuni giorni fa. In questo difficile ambito, l'8 aprile è stato rapito, a Gao nel nord del Mali, Olivier Dubois, un giornalista freelance che lavora per i quotidiani Le Point Afrique e Liberation.

Gao è una di quelle città perennemente offuscate da sabbia e polvere, sorta in mezzo al deserto, e che si "abbevera" nel fiume Niger. Il rapimento di Dubois aveva allertato subito la struttura antiterroristica del Mali, in appoggio ai meno apparenti e poco "formali" servizi francesi. Molto si è chiarito, circa la scomparsa del giornalista, la notte tra il 4 ed il 5 maggio, quando è stato trasmesso un video, girato in una tenda, della durata di ventuno

secondi; tale filmato presenta il giornalista seduto a gambe incrociate, che recita un breve messaggio davanti alla telecamera. Il giornalista si appella alla sua famiglia, ai suoi amici e alle autorità francesi, affinché facciano "tutto ciò che è in loro potere" per liberarlo.

Il gruppo islamico autore del rapimento è stato identificato nel Gsim, Gruppo di sostegno per l'Islam e i musulmani, una filiale locale di Al-Qaeda, che attualmente risulta molto attivo nella zona tra Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad. Dopo l'8 aprile, il Quai d'Orsay, sede del ministero degli Esteri francese, sicuramente anche nel tentativo di gestire strategicamente la "questione", aveva attuato una tattica informativa basata sulla prudenza, ma dopo il video trasmesso la notte del 4 maggio, il giorno successivo ha rotto il silenzio ufficializzando il temuto rapimento, ovviamente scontato da tempo, da coloro che conoscono le dinamiche della zona saheliana.

Ma cosa faceva in Mali Olivier Dubois? Il giornalista vive da sei anni in questa area dove gestisce una rubrica, discretamente affermata, e conosciuta anche negli ambigui ambiti jihadisti. Furono questi contatti con l'estremismo islamico che lo spinsero a proporre a Liberation, di pubblicare una intervista con un capo dell'organizzazione islamista e capo del Gsim a Gao, Abdallah Ag Albakaye, figura intermedia nella gerarchia del Gsim,

ma "autocrate" nell'area di Talataye, ubicata nella zona di Ansongo nella regione di Gao. Risulta però che i responsabili di Liberation rifiutarono l'intervista, giudicandola troppo rischiosa. Dubois, visti i suoi contatti anche all'interno del labirinto dei vari gruppi armati anarcoidi non jihadisti, aveva già fatto una intervista giudicabile ad "alto rischio difeso"; infatti poco prima dell'8 aprile aveva pubblicato, su Le Point Afrique, un'intervista con Youssouf Toloba, il leader della milizia di autodifesa dei cacciatori del Dogon, fondata nel 2016 in Mali, denominata Dan Na Ambassagou.

L'organizzazione di autodifesa potremmo definirla una milizia anti-jihadista, infatti è nata con lo scopo di combattere i gruppi estremisti islamici, presenti nel Mali centrale, a qualsiasi "etichetta" appartengano. I cacciatori del Dogon vengono accusati di avere commesso massacri ai danni degli appartenenti all'etnia Fulani, in quanto ritenuti "collaborazionisti" dei jihadisti, in questo caso del gruppo salafita jihadista denominato Katiba Macina, guidato dal predicatore Amadou Koufa.

Tuttavia, va notato che nel video trasmesso non c'è bandiera, non si notano iscrizioni in arabo, ma soprattutto è evidente che è stato prodotto affinché possa raggiungere i destinatari previsti. Al momento non si può escludere

l'ipotesi che si tratti di uno dei numerosi gruppi autonomi e anarchici, magari legati blandamente al Gsim, il cui obiettivo è quello di "vendere" un ostaggio al "miglior valore di mercato". Come sappiamo questa è una pratica comune dei piccoli gruppi di criminali che sopravvivono con il traffico delle armi, di esseri umani, di droga e di ostaggi.

Il Gsim (affiliato ad Al-Qaeda), conosciuto con l'acronimo in arabo Jnim, è guidato da Iyad Ag Ghali, un Touareg del Mali; l'altra organizzazione è lo Stato Islamico nel Grande Sahara. Presumibilmente il precedente incontro di Olivier Dubois con Youssouf Toloba, nemico dei jihadisti, non ha influito positivamente nella tessitura dell'incontro con Abdallah Ag Albakaye membro del Gsim, né tanto meno sull'ambiente jihadista. Per Parigi, Iyad Ag Ghali rimane il nemico da combattere; questo è un punto di divergenza di vedute con Bamako che ritiene che il gruppo Katiba Macina, affiliato al Gsim di Iyad Ag Ghali, può essere un interlocutore valido per le trattative per la liberazione di Olivier Dubois.

Ricordo che Katiba Macina, guidato da Amadou Koufa, è un gruppo prevalentemente composto da Fulani, uno dei principali gruppi etnici dominanti nella regione. Come possiamo immaginare una trattativa su queste basi è estremamente delicata, tuttavia l'unico punto chiaro è l'interesse economico, che sovrasta ogni ideologia ed ogni valore, sia etnico che religioso.

# Rosario Livatino: martire in odium fidei

“Il mio spirito continua ad iscurirsi. Vedo male nel mio futuro. Che Dio mi perdoni”: così appuntava in una delle pagine del suo diario il Beato Rosario Livatino martire in odium fidei, cioè martirizzato proprio a causa della sua fede, venendo denominato sprezzantemente dagli assassini della Stidda come “u santocchio”. Rosario Livatino nacque a Canicattì il 3 ottobre 1952 da una famiglia cattolica, figlio unico di Vincenzo, impiegato dell'esattoria comunale, e di Rosalia, maestra di scuola. Si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Palermo e vinse giovanissimo all'età di 26 anni il concorso in magistratura il 18 luglio 1978.

Venne immediatamente schierato sul fronte della lotta alla mafia che in quegli anni insanguinava la Sicilia, come per lunghi decenni ancora a venire, nella guerra per il controllo del territorio tra Cosa Nostra e la Stidda, quest'ultima nota organizzazione mafiosa dell'agrigentino. Altissima la sua preparazione umana ed elevatissima la sua autonomia morale ed intellettuale, tanto da consentirgli di non piegarsi né alle lusinghe corruttrici della mafia, né alle minacce di questa, pur rifiutando la scorta perché, come amava ripetere, è meglio che muoia un solo uomo piuttosto che due o tre carabinieri.

Su Rosario Livatino tanti aspetti sono stati sottolineati nel tempo, e se si intendesse approfondire maggiormente la sua figura sarebbe imprescindibile la lettura del volume di recente pubblicazione per le edizioni de Il Timone scritto da Alfredo Mantovano, Domenico Airoma e Mauro Ronco dal titolo “Un giudice come Dio comanda. Rosario Livatino, la toga e il martirio”, ma ciò che qui si intende portare al centro della riflessione è la sua figura di cattolico giudice e di giudice cattolico.

Non si tratta né di una identità rovesciata, né di una ambiguità, né tanto meno di una doppiatezza, ma di una complementarità che nella persona del giudice siciliano martirizzato a causa della sua fede e della sua giustizia ha trovato il suo inevitabile e naturale invero. Livatino era cattolico, poiché cattolici si è con il battesimo, ma si diventa con l'agire quotidiano, con l'assunzione vitalizia di quell'onere che è la vita cristiana, la quale richiede il libero assenso giornaliero e perenne, con quella scelta di pesante responsabilità il cui far-dello può essere portato e sopportato soltanto con la consapevolezza lucida e acuta di quella più profonda libertà che essa reca con sé.

Livatino, però, come cattolico giudice sembrerebbe un paradosso proprio perché uno dei “comandamenti” cattolici sancito dal Vangelo (Matteo, 7,1) prescrive di non giudicare per non essere giudicati. Come può quindi un cattolico giudicare? Come può un cattolico giudicare nel senso più

di ALDO ROCCO VITALE



pieno e incisivo, cioè con la forza legale e spesso coercitiva di una sentenza emessa in nome della legge dello Stato? Come può un cattolico giudicare chi ha commesso il bene e chi il male se il suo Dio incarnato nella persona del Figlio ha disposto di non giudicare? I predetti interrogativi sono alla base della coscienza critica del cristiano, ma non per evitare che questi giudichi cosa è bene e cosa è male, ma per evitare che non giudichi bene giudicando male, poiché il buon cristiano non è colui

che sa di essere buono, ma colui che sa di non essere un buon cristiano operando per diventarlo, come chiarisce San Paolo allorché precisa che “la nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia” (Prima lettera ai Corinzi, 13,9).

Il cattolico, dunque, può e deve giudicare, ma seguendo non già i criteri dell'arbitrio o del capriccio, della convenienza o della popolarità, del successo o del potere, ma l'unico e solo criterio utilizzabile, cioè quello della giustizia, poiché sempre il

Vangelo chiarisce che saranno beati quelli che hanno fame e sete di giustizia e quelli che saranno perseguitati per causa di essa. Tuttavia, la sola giustizia non è sufficiente, poiché il Cristianesimo che alla giustizia non rinuncia, l'ha rifondata tramite la luce della carità (Prima lettera ai Corinzi, 13,1) come ha puntualmente osservato, in una delle sue conferenze risalente al 1986, Rosario Livatino, il cattolico giudice, per il quale “il Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere giusti, anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha invece elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo il salto di qualità che connota il cristiano”.

A fronte di Livatino cattolico giudice, si ritrova anche Livatino il giudice cattolico. Come può un giudice, uomo dello Stato, dello Stato laico e repubblicano, essere anche cattolico? Come può un giudice garantire la terzietà e l'imparzialità che la legge gli impone se il suo essere cattolico rischia di alterare la sua capacità di giudizio? Anche in questo caso occorre, alla luce della ragione, comprendere che il cattolicesimo autentico non ostacola la capacità di giudizio e di critica, cioè di ragionamento, e se a sua volta autenticamente inteso non può essere considerato come una qualunque sovrastruttura ideologica prediletta piuttosto che un'altra, ma come la forza vitalizzante dell'essere umano, lo spirito di verità che rinnova la realtà, la luce sapienziale che ristrutturata ontologicamente la vita umana. In questo senso, proprio il Cristianesimo ha insegnato a disancorarsi dal legalismo formalistico veterotestamentario, proprio il Cristianesimo ha insegnato che la lettera della legge è morta senza il suo spirito, che cioè il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (Marco, 2,27).

In questa direzione il cattolicesimo di un giurista non ostacola il suo operare, ma lo rende giusto e umano, sensato e, quindi, autenticamente giuridico. In questo senso Livatino giudice cattolico ha scritto, infatti, che “la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali, miticamente formali, inseguiti nel diritto biblico e da ultimo anche degenerati con la prassi giudiziaria”.

L'esempio di Livatino, dunque, è tipizzante, perché rappresenta un modello di cristiano e di giurista che se fosse preso più spesso in considerazione garantirebbe di evitare, o quanto meno mitigare, quelle acute crisi di credibilità che stanno oggi vivendo sia la Chiesa che la magistratura, sia la religione che il diritto, sia la fede che la giustizia.



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**